



## Afghanistan

n. 28 - giugno 2011

di Luca Di Bella del Centro Studi Internazionali

**ABSTRACT** - *A partire da luglio la responsabilità della sicurezza in alcune province e città (fra cui Herat) passerà agli afgani, come annunciato lo scorso marzo dal Presidente Karzai. Sta per iniziare così ufficialmente la fase di transizione tra le forze ISAF e le forze locali, il cui processo dovrebbe culminare nel 2014, con il ritiro, o quanto meno, con la fine del ruolo combat, delle truppe della coalizione internazionale.*

*In vista di questo obiettivo, il compito principale delle forze di ISAF è estendere a tutte le aree del Paese, specie a quelle più densamente abitate, il controllo governativo. Questo vale anche per il settore a responsabilità italiana, nella regione occidentale. Tuttavia, nonostante il surge e l'accelerazione sul terreno della formazione delle Forze afgane, la situazione resta estremamente volatile. L'attentato contro il PRT di Herat del 30 maggio, lo dimostra. Significativi progressi sono stati compiuti, ma questi, come più volte ripetuto dal generale Petraeus, sono reversibili e soggetti alla strategia di un nemico in grado di sfruttare al meglio la situazione di "vuoti e pieni" creata da una presenza ISAF e afgana sul terreno non uniforme e concentrata soltanto in alcune aree*

Con il disgelo dei passi montani sulle catene dell'Hindu Kush e del Karakorum, che d'inverno rendono praticamente invalicabile la Linea Durand, comincia la consueta stagione dei combattimenti in Afghanistan. Quest'anno, a fronte delle significative perdite subite dai talebani nelle province di Helmand e Kandahar, frutto del surge americano, i gruppi di insorgenza afgani (la Shura di Quetta, il Network Haqqani e l'Hezb-e-Islami) hanno lanciato un'offensiva, battezzata "Badar", che adotta un modus operandi prettamente terroristico e che si focalizza sia su obiettivi civili che governativi.

Nel mese di maggio in Afghanistan si è assistito a una serie ininterrotta di attacchi sferrati dai talebani nei confronti del contingente internazionale e delle forze di sicurezza afgane, fra i quali rientra anche l'attentato del 30 maggio che ha colpito il PRT di Herat – sede del *Regional Command West* – la zona occidentale del Paese gestita dall'Italia.

Due giorni prima in un altro attentato, questa volta nella provincia settentrionale di Takhar, erano rimasti uccisi due soldati tedeschi, due afgani e il Comandante di tutte le Forze di Polizia (ANP) nel nord, Generale Daud Daud. La geografia dei principali attacchi dell'offensiva Badar nella seconda metà di maggio (Herat, Takhar, Khost, Kabul, Paktika, Kandahar) indica chiaramente l'obiettivo degli insorti. I talebani intendono far recedere la forza internazionale dalle posizioni guadagnate nel sud negli ultimi sei mesi, rinforzando la percezione che l'insurrezione è in grado di colpire ogni area del Paese, specie quelle che stanno per passare sotto la responsabilità afgana.

Nelle prossime settimane, infatti, circa un quinto della popolazione afghana passerà sotto il controllo delle Forze di Sicurezza Afghane nelle province di Kabul (la capitale è da tempo sotto la responsabilità afghana, il resto della provincia, eccetto il distretto di Sarobi, lo diverrà), Bamiyan, Panjshir, e nelle città di Herat, Lashkar Gah, Mehtarlam e Mazar-i-Sharif.

A luglio inizierà anche il ritiro del contingente americano, anche se al momento della redazione di questo lavoro non è ancora nota l'entità del numero dei soldati che rientrerà in patria entro la fine dell'anno. Un separato calendario regolerà la partenza del contingente internazionale, incluso il resto della forza *combat* americana, che si concluderà nel 2014. L'addestramento delle unità afghane dovrebbe invece terminare nel 2017.

Nel corso degli ultimi mesi, le forze della NATO hanno ripreso l'iniziativa dopo che a lungo erano stati i talebani a registrare progressi. L'attuale offensiva indica però che i guadagni della COIN (*counter-insurgency*) sono ancora troppo fragili e soprattutto reversibili. Il Generale David Petraeus, comandante ISAF, ha asserito che progressi significativi sono stati raggiunti da quando il Presidente Obama, alla fine del 2009, ha annunciato un *surge* di 30,000 uomini nel teatro afghano. Il dispiegamento dei rinforzi, nel corso del 2010, si è tradotto in miglioramenti specie nei distretti vicini a Kandahar, culla spirituale dei talebani, la cui catena di comando è risultata indebolita assieme alla loro capacità di intimidire la popolazione nelle aree rurali. Anche nella provincia di Helmand i progressi si sono cominciati a percepire. Nel complesso nel sud del Paese l'insorgenza ha perso *leadership*, uomini e territorio. Un cambiamento di tendenza per la situazione della sicurezza, grazie ad una postura più aggressiva delle forze ISAF, si è avvertito proprio nei difficili distretti della "zona fertile" di Helmand e in quelli che circondano la città di Kandahar (Panjwahi, Arghandab e Zhari). Il *surge*, unito ad un aumento considerevole delle azioni cinetiche contro obiettivi rilevanti, vale a dire contro i quadri intermedi dei talebani, ha reso l'insurrezione più disarticolata. Si spera così che i tentativi di re-infiltrazione, anche nell'ambito dell'offensiva in atto, saranno problematici perché più difficile sarà ottenere il supporto delle popolazioni locali. I cambiamenti conseguenti l'azione della coalizione internazionale relativa agli ultimi sei mesi, hanno fatto sì che questa volta la tradizionale offensiva talebana cominciasse con una minore influenza e controllo del territorio rispetto all'anno precedente. Il "successo" di ISAF e delle forze afghane, ha giocato un ruolo nello stesso cambiamento di tattica da parte dei talebani. Non in grado di vincere l'attrito contro le forze di sicurezza, per ottenere un impatto negativo sul loro morale ed intimidire la popolazione locale, la guerriglia ha fatto ricorso sempre più spesso agli *shahid*. Fino all'inizio dell'anno gli attacchi con queste modalità erano sporadici, ma negli ultimi mesi ci sono stati almeno 25 tentativi di attacchi suicidi. Continua anche l'uso di IED (*improvised explosive device*) e di attacchi brevi a distanza, ma si preferisce sempre più l'infiltrazione nelle forze di sicurezza afghane allo scontro diretto con i soldati del contingente internazionale. In questa fase si è assistito anche ad uno spostamento degli attacchi in aree tradizionalmente non dominio dei talebani come nell'ovest e nel nord, oltre alla fascia *pashtun*, dove per gli insorti è più difficile affrontare l'aumentato attrito con i rinforzi USA e NATO. La pressione crescente nella zona del sud, pietra miliare della strategia ISAF, ha fatto cioè spostare l'insurrezione nei distretti e nei centri abitati dove può incontrare meno resistenza. Inoltre, la prospettiva del ritiro del dispositivo militare in teatro, induce gli insorti a resistere e sopravvivere a costo di spostarsi o perdere terreno. A scapito dell'elemento spaziale, i talebani preferiscono puntare su quello temporale. Qui la coalizione internazionale non può vincere. La variabile tempo è il fattore chiave del *dossier* Afghanistan. Sicurezza, ricostruzione e una credibile *governance* locale, specialmente nel sud, devono essere sostenuti a lungo anche per la rinnovata offensiva talebana.

Mantenere i risultati ottenuti nel tempo è essenziale perché l'uscita dell'Occidente dal Paese non si trasformi nel ritorno alla guerra civile e al caos come avvenne nel 1989 dopo il reflusso dei sovietici dalla regione. Oltre che nel sud, il ritiro del dispositivo militare pone un'incognita anche altrove. Gli americani hanno già lasciato porzioni di territorio nella parte orientale dell'Afghanistan come nelle province di Kunar e Nuristan. Qui si pongono delicati problemi perché sono aree pericolosamente a ridosso delle zone transfrontaliere pakistane in cui ci sono i santuari degli insorti e i nascondigli di al-Qaeda.

La strategia di contro-insurrezione pone pertanto enfasi sull'approccio integrato, tra mobilitazione militare e supporto alla governance civile, tra militari NATO e forze afgane e, non ultimo, tra Afghanistan e Pakistan per un'azione volta a distruggere le infrastrutture del terrorismo e creare un ambiente a questo inospitale. Il ritiro dei soldati, che corrisponde soprattutto ad esigenze politiche interne agli Stati Uniti, ma non solo, non può essere affrettato. I progressi registrati nelle province di Kandahar ed Helmand saranno tanto più fragili quanto più rimarranno tattici. Per diventare progressi strategici devono accompagnarsi a successi duraturi nell'ambito della governance civile. Solo in questo senso è possibile invertire il corso della "guerra" traendo vantaggi dal deterioramento della coesione organizzativa degli insorti provocata dal surge. Dal lato della governance tuttavia, ci sono serie carenze dovute all'incuria, all'inefficienza ed alla corruzione che hanno caratterizzato il governo Karzai. Il dialogo fra Kabul e Washington rimane difficile, inficiato da una costante diffidenza reciproca, specie dopo le fraudolente elezioni presidenziali del 2009. Le recenti accuse ad ISAF di comportarsi come una forza di occupazione indicano la misura della spinta anti-americana del Presidente afgano anche se molte mosse sono in gran parte riflesso di una necessità di sopravvivenza politica interna. Tuttavia, il problema maggiore al momento è per Washington quello di articolare una strategia politica e un calendario di uscita dal teatro afgano che siano in sincronia con i bisogni del conflitto. Le modalità del ritiro dovranno essere legate all'abilità degli afgani di difendersi per garantire la sicurezza del loro Paese e far fronte ai talebani. Questa è una condizione che ad oggi fa difetto malgrado indubbi progressi. Il Generale William Caldwell, responsabile per l'addestramento delle forze di sicurezza, ha asserito che la NATO è nella giusta direzione per raggiungere l'obiettivo dell'addestramento di 305.000 uomini per il prossimo ottobre. Vi è stato un miglioramento qualitativo nelle forze afgane, ma l'attrito rimane un problema significativo. Fra defezioni, diserzioni e perdite militari, l'attrito si attesta ancora su di una media del 30% all'anno, specie in zone di intensi combattimenti. A questo si affiancano i problemi di sempre, tossicodipendenza ed analfabetismo. Il riferimento ad efficaci forze di sicurezza è essenziale per garantire la protezione della popolazione, vero centro gravitazionale del sistema da riportare alla normalità alterata dagli insorti. In difetto di appropriate forze di sicurezza indigene e legittime agli occhi dei locali e in presenza di un governo non ancora in grado di gestire la ricostruzione del Paese con capacità adeguate, un ritiro del contingente militare occidentale affrettato - e significativo- avrebbe solo conseguenze negative. La fissazione di una data per la fine della missione è, dal punto di vista degli insorti, un disincentivo alla riconciliazione. Se relativamente più facile è la reintegrazione con elementi opportunistici o criminali dell'insurrezione, quella con gli insorti ideologici è più difficile. Questa riguarda i contatti preliminari con elementi di vertice della Shura di Quetta, del Network Haqqani e dell'Hezb-e-Islami che rappresentano lo stadio più ideologico dell'insurrezione e che intrattengono legami con i servizi segreti pakistani. Il Segretario alla Difesa uscente Gates ha sottolineato che la continuazione della COIN, è essenziale per combattere il terrorismo perché solo una popolazione che si sente protetta è in grado di fornire informazioni credibili su insorti e terroristi e ciò equivale alla continuazione delle azioni mirate contro di essi. Se il tasso di densità operativa sul terreno è insufficiente, gli effettivi rischiano di essere utilizzati in maniera inefficace e si assiste alla simultanea partenza dei militari e al

ritorno dei talebani. Perché i guadagni acquisiti non vadano persi è necessario un lasso di tempo che favorisca una migliore governance, la competenza e autosufficienza delle forze di sicurezza locali e il mantenimento della pressione sulla parte non ideologica dell'insurrezione. Le necessità sul terreno richiederebbero di lasciare il contingente più ampio possibile in teatro. In tal modo gli stessi insorti ideologici potrebbero essere indotti a considerare la strada della riconciliazione. In una contro-insurrezione, il lasso temporale necessario alla vittoria, potrebbe coprire l'arco di una generazione. Certamente l'Occidente deve uscire al più presto dal conflitto, per il quale non c'è una soluzione militare. Ma per il momento servono ancora livelli di forza assolutamente necessari alla prosecuzione della strategia e alla salvaguardia dei progressi compiuti negli ultimi mesi. Se le necessità politiche e quelle militari sapranno trovare il giusto equilibrio, in misura crescente, nei prossimi anni, a fronteggiare gli insorti saranno sempre più i soldati afgani, che dovranno però essere affiancati e "mentorizzati" dagli Occidentali ancora per molto tempo.

*Le opinioni riportate nella presente Nota sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.*

*Coordinamento redazionale a cura del:*

---

**Senato della Repubblica**

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.6706.2629 – e-mail: [studi1@senato.it](mailto:studi1@senato.it)

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.6706.2989 – e-mail: [segreteriaAAll@senato.it](mailto:segreteriaAAll@senato.it)